

Trattando l'ombra come cosa calda

(Dante, *Purgatorio*, XXV)

Un dettato lirico ben piantato nel primo Novecento e nella poesia classica, quest'ultima nella interpretazione e nella revisione di gusto che il primo Novecento impose a tutta la cultura italiana, con l'incrocio di vocaboli e stilemi a loro volta partecipi di quello sguardo e di quel sentire. Queste poesie non nascondono, anzi esibiscono la radice dell'incantamento di Ilaria Pacelli per la poesia, così come dichiarano che dentro quel perimetro ha trovato la propria via il suo apprendistato.

Questi versi tradiscono, è vero, per alcuni brividi semantici, per pochi accennati deliri d'immagine, la fascinazione di ciò che è venuto dopo e che l'autrice mostra di aver frequentato. Ma tutto questo va detto soltanto come premessa.

La poesia che incontriamo assume, oltre questa premessa, una originale limpidezza di dettato, unita a una significativa negazione del simbolo in favore dell'esperienza quotidiana, della vita da vivere e da dire con parole che non stonano nel vortice della comunicazione attuale, se pure facciano segno di non volerla appartenere.

L'abbandono del simbolo comporta, in questi componimenti, un compenso di intensità, che sposta il compito della poesia - sporgersi sul limite dell'indicibile - dalla metafora all'esposizione della parola al rischio del vuoto, della mancanza di senso, che caratterizza il nostro tempo.

L'alfabeto del buio non vuole gettare la luce di un riflettore sui sospiri, ovvero la presenza del corpo nella voce, né sul grido, quando il corpo ha solo la voce e non trova parole. Queste parole trovano una forma che comprende i sospiri e il grido in un gioco di esaltazione e conflitto tra la luce e il buio, sovvertendo o confondendo l'abituale percezione. È per auspicata cecità che le figure si stagliano più nette. È così che si vince il tempo intento a logorare, di queste figure, i tratti immediati. Anche i sentimenti, gli sguardi sulla vita di ogni giorno, vengono in una nuova luce a patto di essere visti come ombre, sul lato, dunque, della loro caducità, del loro fragile permanere, dubbioso in sé e per ogni "io" che ne voglia fare suo proprio saldo possesso. Come se le ombre, nel loro netto contorno, proiettate su uno schermo che ne imprime più nettamente la figura, fossero più salde dei corpi, destinati a patire l'istante che li vede apparire, sempre incerti, fugaci.

Le fotografie di Danilo Massi, a questo proposito, sono una scelta allo stesso tempo felice e azzardata: forse fin troppo consone al dettato poetico, risvegliano però un supplemento di interrogazione, nella convivenza sia dell'una che dell'altra esperienza artistica.

L'alfabeto del buio è il risultato insieme di una sorprendente e caparbia fedeltà al proprio incantamento poetico e della consapevolezza di un disincanto che non rinuncia - forse il gioco di parole è troppo facile? - al canto (per voce sola, piena di silenzi).

Gian Mario Villalta